

Fare di ogni erba
un fascio

LA FIABA INFINITA DELL'AMORE

Manuela Trinci

Che ne sarebbe dell'amore se non ci fossero le fiabe? Nel disincantamento operato dalla modernità, l'espressività dell'amore è, infatti, spesso ridotta al silenzio o degradata allo stereotipo della love story, o consumata nella convenzionalità della canzonetta o costretta nella semantica virtuale, solo nelle fiabe l'amore ancora vive la spettacolarità del mito. Figlio di Povertà e di Abbondanza, l'amore, questo fantasma inquieto, scoglioso e scarno quanto audace e risoluto, è dunque nel mito universale della fiaba che si riappropria di reazioni etiche, come suggeriva lo stesso Jung. E allora, per fare una fiaba, prima di tutto ci vuole un re. Un re con abiti regali e corona e il cui regno si estenda, magari, per tutta l'isola di Capri: uno dei punti magnetici dell'universo.

D'impianto narrativo classico, arricchita da bellissime illustrazioni, ora riecheggianti il preziosismo bizantino ora l'andamento surreale del sogno, la fiaba di Jeanette Winterson narra la storia del

Re di Capri. Un re pigro quanto egoista e anche così ingordo da trascorrere tutto il suo tempo mangiando, dispiaciuto, caso mai, di possedere una sola bocca! Ma il caso, non ancora del tutto pronto a mutarsi in destino, lascia già intravedere, nella città di Napoli, una lavandaia poverissima di nome Gioiella, che viveva fra pentoloni di bucato e nuvole di vapore in compagnia di Strizzo, il gatto più magro e affamato del mondo. A significare però la mutevolezza delle cose effimere, successe che il vento, per una notturna bizzarria, si mise a soffiare così forte da mettere a soqquadro le certezze di ognuno: da Capri volarono via, infatti, insieme alle ricchezze del re, per esempio, anche il latte alle mucche. Il tutto atterrò, caoticamente, proprio nel cortile di Gioiella che si guadagnò così il titolo di Regina di Napoli. L'incontro fra i due accadde senza incantesimi d'amore e come ogni inizio non fu che un seguito. Gioiella, che nella pelle scura e nel corpo opulento custodiva la forza e la generosità



della terra, quando capi che tutti i suoi attuali beni, i suoi stessi abiti, in realtà appartenevano al Re e che solo alla stamberba del vento quella mutazione era dovuta, si dichiarò pronta a restituirglieli.

Ed è qui che la fiaba affonda le radici nel mito e l'amore si rivela in un gesto candidamente generoso, capace di ammutolire e sorprendere lo stesso Re di Capri, facendolo cadere innamorato. La narrazione diventa musicale, il gatto disteso sul muro si fa ritornello di una canzone epica, ritmata al tempo infinito della fiaba che rende così infinito anche il tempo dell'amore. Inevitabilmente affiora il ricordo di una quercia vicina a un taglio che, sulle colline della Frigia, rammentava la metamorfosi di una donna e di un uomo che generosi si erano amati, amando: il mito di Filemone e Bauci.

Il re di Capri
di Jeanette Winterson e Jane Ray
Ed. Il castoro, pp. 32, euro 12,90.

La loggia
dell'impunità
di Elio VeltriOggi in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in piùorizzonti
idee | libri | dibattitoLa loggia
dell'impunità
di Elio VeltriOggi in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

LA POLEMICA

Ambasciator non porta fasci

Renato Pallavicini

Davvero brutta sorte quella dei simboli. Il più delle volte cadono con chi li ha voluti a simbolo, appunto, della propria opera e del proprio potere. Tutti hanno ancora negli occhi la caduta rovinosa della statua di Saddam a Baghdad, rilanciata dalle tv di tutto il mondo. E prima ancora quella di statue e busti «immagine» (da Lenin a Stalin) dei regimi comunisti; per non parlar del Muro, quello di Berlino, concreta linea di confine su cui si affacciavano, escludendosi, Est e Ovest, comunismo e democrazia. E proprio a Berlino, ieri, è scoppiata un'altra piccola guerra di simboli. In occasione dell'inaugurazione del restaurato edificio dell'Ambasciata italiana, alla presenza del Presidente Ciampi, c'è stata una protesta (vedi in altra parte del giornale) per il ventilato ripristino, come vorrebbe il ministero degli Esteri italiano, di due grandi fasci littori che erano sistemati all'interno dell'edificio, costruito tra il 1938 e il 1943 su progetto di Friedrich Hetzelt, e rimossi durante i lavori di restauro.

La «nuova» ambasciata è il risultato di un progetto affidato all'architetto italiano Vittorio De Feo, recentemente scomparso, che aveva vinto il concorso (a cui avevano partecipato importanti architetti, tra cui Gae Aulenti). I lavori, portati avanti assieme all'architetto tedesco Stephan Dietrich, sono durati tre anni per un costo di circa 15 milioni di euro e hanno incontrato non poche difficoltà, soprattutto burocratiche. Nell'edificio, praticamente mai inaugurato ufficialmente (l'ambasciatore Filippo Anfuso vi arrivò nel settembre 1943, dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre e la liberazione del Duce da Campo Imperatore), i due fasci non c'erano ma vi furono aggiunti come elemento di arredo e decorazione, simbolo del regime diventato Repubblica Sociale. Appare perlomeno singolare che qualcuno voglia riportarli, soprattutto trattandosi di una ambasciata che rappresenta l'Italia democratica di oggi e non di un edificio, magari adibito a museo e a testimonianza di una precisa epoca storica.

«Vittorio De Feo non voleva nella maniera più assoluta che quei fasci restassero nell'ambasciata a cui ha lavorato - ci racconta Mariastella Casciato, professore associato di Storia dell'Architettura Contemporanea all'Università di Bologna e che è stata collaboratrice in passato dell'architetto romano -. Ricordo che ne abbiamo parlato più di una volta, quando in auto lo riaccompnano dall'Università di Tor Vergata (De Feo era docente di Composizione Architettonica alla Facoltà di Ingegneria, ndr). E aveva ragione. Certo il problema della conservazione di simboli del passato presenta aspetti complessi. Ma un caso è quello in cui tali elementi fanno parte di un'eredità condivisa collettivamente, come mi è capitato di recente, studiando alcune ex città coloniali dell'ex Congo belga; oppure il caso, per fare un altro esempio, dell'obelisco del Foro Italico a Roma, con la scritta Dux, che è ormai diventato un segno riconosciuto della città moderna e contemporanea e che ha perso la sua originaria connotazione. Ma questi fasci littori, pro-

prio no. A voler essere buoni mi sembrano perlomeno una decorazione inappropriata».

Del resto, come testimonia Claudia Conforti, professore ordinario di Storia dell'Architettura nella stessa facoltà in cui insegnava De Feo, l'approccio dell'architetto con questo edificio fu, come sua consuetudine, meditato e sofisticato al tempo stesso. «De Feo - racconta Claudia Conforti - all'inizio faticò non poco, a causa delle difficoltà burocratiche, a far passare la sua idea di un edificio-palinesse, un edificio che richiamandosi al classicismo europeo e a Schinkel che lui tanto amava, fosse un momento unificante europeo, almeno sul piano del linguaggio. Da qui la scelta - continua Conforti - di non ricostruire il colonnato del cortile, distrutto in parte dai bombardamenti o le parti del comicione

È lecito ripristinare i simboli del regime fascista nella sede della rappresentanza diplomatica della Repubblica italiana inaugurata ieri a Berlino? I pareri di storici e architetti

la storia

Un regalo del Führer che non fu mai inaugurato

Gherardo Ugolini

BERLINO Pochi edifici pubblici recano incise nelle pareti le cicatrici della storia come il palazzo neoclassico che ospita l'Ambasciata italiana a Berlino. La sua storia ha inizio verso la fine degli anni Trenta del secolo scorso. Hitler aveva avviato un colossale progetto di ricostruzione della città che prevedeva l'abbattimento di molti edifici e il rimodellamento del tessuto urbano lungo immensi assi stradali e secondo criteri monumentali, al fine di edificare un'enorme metropoli moderna, degna capitale del Reich. Il nome della nuova capitale, secondo i disegni visionari del Führer e del suo architetto di

fiducia Albert Speer, avrebbe dovuto essere non più Berlino, ma «Germania capitale del mondo». Fu quello il momento in cui il governo tedesco decise di regalare allo Stato italiano una sede prestigiosa per la sua rappresentanza berlinese. Nel 1936 con la firma del patto che va sotto il nome di Asse Roma-Berlino era stata sancita tra i due paesi una stretta alleanza politico-militare e l'Italia doveva avere una sede diplomatica degna del suo ruolo. Il nuovo edificio nella Tiergartenstrasse, a due passi dalla Cancelleria e da Potsdamer Platz, avrebbe dovuto accomunare ambasciata, consolato, rappresentanza militare e casa del Fascio.

Ma l'inizio della guerra, con la conseguente urgenza di convogliare tutte le ri-

sorse economiche per sostenere la macchina bellica tedesca, impedì il compiersi dei programmi urbanistici di Hitler. I lavori per la costruzione dell'Ambasciata italiana, ai quali furono per altro costretti anche lavoratori coatti ebrei, si protrassero a rilento fino al gennaio 1943. E non ci fu nessuna solenne inaugurazione: nell'inverno di Stalingrado nessuno a Berlino aveva voglia di festeggiare. Due soli ambasciatori la utilizzarono come cancelleria (ma non come residenza): Dino Alfieri per soli pochi mesi e Filippo Anfuso, che fu Ambasciatore a Berlino della Repubblica Sociale Italiana.

Durante la guerra l'edificio fu gravemente danneggiato dalle bombe e presto abbandonato. I soldati sovietici fecero poi sparire le insegne diplomatiche della RSI, e nel caos del primo dopoguerra vari mobili e suppellettili furono trafugati. Per decenni il palazzo dell'Ambasciata è rimasto inutilizzato, salvo un'ala resa agibile e dal 1950 utilizzata come sede del Consolato generale d'Italia. Dopo l'unificazione tedesca e il trasferimento della

capitale da Bonn a Berlino si è deciso di ristrutturare il palazzo: un restauro conservativo, diretto dall'architetto De Feo, che è durato tre anni ed è costato circa 16 milioni di euro, una cifra considerevole, ma comunque nettamente inferiore a quella spesa dai giapponesi o dai francesi per la ricostruzione della loro ambasciata.

Ora la sede dell'Ambasciata italiana a Berlino, che Ciampi e Rau hanno inaugurato a oltre 60 anni dalla posa della prima pietra, è ritornata agli splendori del passato, ma ingentilita dal colore rosa pastello della facciata. Nei diecimila metri quadrati dell'edificio, che conta ben 500 stanze disposte su cinque piani, diverse terrazze, logge, e perfino un bunker sotterraneo, troveranno spazio gli uffici diplomatici, la residenza dell'Ambasciatore, ed anche l'Istituto italiano di cultura. I fasci di marmo che decoravano il portone sono stati levati e saranno esposti in qualche sala a mo' di cimelio storico. Qua e là sulle pareti e sui colonnati non si fa fatica a riconoscere i segni di bombe e pallottole.



colpiti dalle granate, proprio per testimoniare il carattere un po' piranesiano di «rovina d'Italia», usando quella sua maniera distaccata, sottile ed ironica di assemblare tra loro elementi anche diversi. Mi chiede se è lecito mantenere simboli del passato, quando cambia il potere politico? Beh, storicamente gli esempi sono molti e diversi. Cosimo I dei Medici, quando prese il potere a Firenze, nel 1537, ordinò che gli stemmi delle famiglie antimedicee non venissero rimossi. Quest'atteggiamento risponde ad un'idea del monumento come qualcosa che ha una vita più lunga e in qualche misura autonoma rispetto alla vita umana. Però - conclude Claudia Conforti, riferendosi al caso dei fasci littori - se c'è anche una sola persona che possa essere ferita dalla loro presenza, meglio non rimetterli dov'erano e, magari, rimandare la decisione fra trent'anni».

Il fascismo e il suo regime dittatoriale, dunque. Giorgio Ciucci, storico, docente universitario alla Facoltà di Architettura di Roma Tre, nonché segretario della prestigiosa Accademia di San Luca, ha studiato a lungo l'architettura italiana del periodo fascista. «Bisogna distinguere - ci dice - tra valore architettonico e valore politico. Se alcuni elementi sono parte integrante di un edificio, fanno parte della sua concezione spaziale originaria, allora si possono conservare o riportare al loro posto. Nella Casa del Fascio a Como di Giuseppe Terragni - spiega - c'erano dei pannelli trasparenti con sopra disegnato il profilo del Duce e alcune scritte propagandistiche. Penso che le scritte si possono anche cambiare, ma l'idea del pannello, che è un'idea spaziale di Terragni, va conservata. Come andrebbero ripristinati alcuni pannelli smaltati esterni di Marcello Nizzoli; o come è accaduto per la testa di Mussolini che stava in uno dei bassorilievi dell'edificio di Del Debbio al Foro Italico di Roma. Però - precisa Ciucci - questa è una decisione che può essere presa se

si attribuisce un valore architettonico a quelle testimonianze. E questo - conclude - non mi sembra il caso dei fasci littori dell'ambasciata berlinese, peraltro aggiunti successivamente».

Anche Paolo Marconi, ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura di Roma Tre, concorda. «I simboli vanno conservati se sono parte integrante dell'architettura, altrimenti si possono rimuovere. Ma nel caso di edifici complessi, con diverse stratificazioni storiche il discorso si fa più complicato. Sull'ambasciata a Berlino - aggiunge Paolo Marconi - la mia opinione è che De Feo avrebbe dovuto ricostruire per intero anche le parti bombardate. Del resto il concetto del «com'era e dov'era» fa parte di una tradizione tedesca, come nel caso celebre della Frauen Kirche di Dresda, rasa al suolo dai bombardamenti alleati del 1945 e ricostruita tale e quale con una fedeltà pazzesca all'originale».

Occorre distinguere tra valore architettonico e valore politico. Questo non è un museo ma l'istituzione di un paese democratico



Un particolare di alcuni fregi esterni dell'Ambasciata italiana a Berlino. Sopra una panoramica dell'edificio ieri, durante l'inaugurazione